

TEATRO **GIORGIO GABER RISCOPRE I SENTIMENTI**

# QUANDO MARIÙ CI PARLAVA D'AMORE

Ormai lontano dal '68, il bravo cantautore si abbandona alla ricerca del tempo perduto con tanta nostalgia e un po' di amarezza

**PARLAMI D'AMORE MARIÙ** di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, con Giorgio Gaber e, al pianoforte, Carlo Cialdo Capelli. Teatro Alfieri, Torino, fino al 23 novembre; indi Prato, Genova, Milano, Bologna; la prossima stagione, Roma, Firenze, Napoli.

Fosse vissuto in altri tempi, avrebbe fatto il predicatore, un mormone divertente e rompiscatole che, con sottofondo musicale, osserva uomini, fatti, cose e ne tira fuori una sua rigida morale. Già due anni or sono Giorgio Gaber aveva ripudiato, anche per ragioni anagrafiche, la generazione di quelli che nel '68 o giù di lì scrivevano sui muri «Siamo sempre più arrabbiati» (veramente, l'aggettivo era un altro, decisamente anatomico, ci siamo capiti). Oggi conferma, anzi accentua il suo imborghesimento. Il titolo del nuovo spettacolo è addirittura *Parlami d'amore Mariù*, che non soltanto significa il nostalgico rimando a una canzone dell'epoca «telefoni bianchi», ma lancia un proclama sulla necessità di tornare ai sentimenti. Buoni o meno buoni, purché sentimenti.

Una specie di vetrata sul fondo, qualche «ponte» metallico per i riflettori, un angolo di salotto modello «provare per credere», una poltrona a rotelle e un pianoforte mezzacoda al quale siede il discreto e, all'occorrenza, forsennato Carlo Cialdo Capelli: in questo impianto il reverendo Gaber, microfono alla mano come un cero benedetto, recita i suoi monologhi. Sei racconti intervallati da canzoni, le solite canzoni che a noi, incompetenti, sembrano l'una uguale all'altra, su testi la cui filosofia sfiora la dissennatezza.

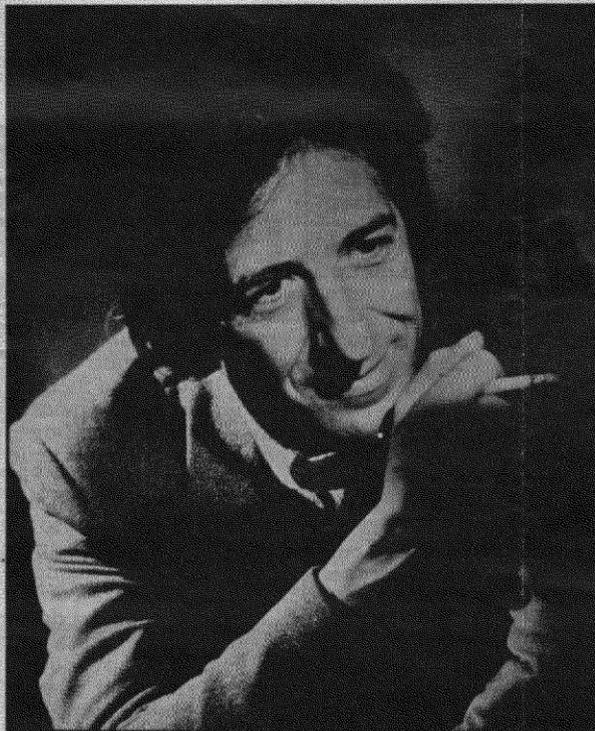
Ma lui, il Giorgio, inelegante e ciondolante, fa il mormone predicatore che sa cogliere la progressiva opacità dell'individuo e ci ricorda che il mondo dovrebbe essere un'altra cosa, una scatola dentro la quale vivere come ci si viveva una volta: un po' più di dolcezza, signore e signori. Salvo poi ritrovarsi a confondere l'Amore con

l'esercizio erotico ed esprimere il pacificante messaggio con la rabbia di sempre: che sarebbe come buttare bombe per insegnare a non buttare bombe.

La donna che lo abbandona e che prima di piantarlo, per andarsene con un altro, gli chiede un prestito; il marito che sta in casa a curare il bambino e intanto guarda alla televisione un film di Hitchcock visto e rivisto; lo scapolo al quale capita, inaspettata, l'amica vogliosa e lui non ce la fa; la convivente che se ne va per tornare, scandalo!, dal marito; il vecchio amico di papà che muore in ospedale, e qui il Gaber dà l'impressione di recitare, al minimo, il *Macbeth* di Shakespeare; infine, l'inutile tentativo di metter pace tra una moglie dalla telefonata interurbana facile e un marito piuttosto taccagno...

Tutto qui, ma con dentro il graffio di una ironia sorniona, gli sbalordimenti della quotidianità, le piccole illusioni dell'uomo qualunque, un po' di italico gallismo, il bisogno di stare in mezzo agli altri e la gioia di rimanere soli. Tutto qui, e il pubblico non chiede di meglio. Scoppia in applausi oceanici se appena il Giorgio scende nel pecoreccio fisiologico, vibra di commosso silenzio quando il Giorgio maledice la Morte che arriva inesorabile con la falce; i giovani urlano di entusiasmo, le signore sopra i cinquanta rischiano il deliquio, prese da raffiche di complesso materno per quel giovanotto che non si decide mai a invecchiare e che tuttavia mostra di essere tutto dalla loro parte, declamando le parole di qualche sogno proibito con brivido di peccato. È un meraviglioso festival del luogo comune. Ma lui, il Gaber, meticoloso come un ragioniere, non perde un colpo, sa come prendere quello che gli attori dell'800 chiamavano l'orbetto, cioè il pubblico.

Si comincia con le note di *Parlami d'amore Mariù* e si finisce con la stessa canzone interpretata dal Gigi: spuntano lacrime sui cigli veterani. Ma poi ci



**UN SIGNORE BORGHESE** Torino. Giorgio Gaber, 47 anni, durante lo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»: sei monologhi intervallati da canzoni. Adesso Gaber è un signore borghese che ripercorre le illusioni del nostro vivere quotidiano.

sono i bis, magari con la chitarra del Gaber primitivo: e allora la musica cambia. Dal fondo della platea qualcuno grida «Bravo!», qualcun'altra ha l'impudenza di gridare «Bellò!».

Forse voleva dire bello lo spettacolo. Uno spettacolo che rivela un Gaber anche attore certamente non peggio di tanti veri attori i quali non saprebbero mai essere cantanti: con un tocco di non sgradevole dialettalità, cioè, in fondo, di confidenza discorsiva che diventa quasi una sigla e che ha l'aria di sottintendere un rapporto immediato con lo spettatore. Il palcoscenico diventa così la casa del vicino di pianerottolo, dà spettacolo per poveri intimi. Questo spettacolo che ha lo stesso profumo della sconosciuta madama accanto a me: una di quelle che usano ancora acqua di colonia anni Trenta ma ignorano l'uso dei deodoranti. Come dire un misto di antichi sentimenti e di segrete intimità.

Carlo Maria Pensa

GIORGIO GABER RISCOPRE I SENTIMENTI

# QUANDO MARIÙ CI PARLAVA D'AMORE

Ormai lontano dal '68, il bravo cantautore si abbandona alla ricerca del tempo perduto con tanta nostalgia e un po' di amarezza

**PARLAMI D'AMORE MARIÙ** di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, con Giorgio Gaber e, al pianoforte, Carlo Cialdo Capelli. Teatro Alfieri, Torino, fino al 23 novembre; indi Prato, Genova, Milano, Bologna; la prossima stagione, Roma, Firenze, Napoli.

Fosse vissuto in altri tempi, avrebbe fatto il predicatore, un mormone divertente e rompiscatole che, con sottofondo musicale, osserva uomini, fatti, cose e ne tira fuori una sua rigida morale. Già due anni or sono Giorgio Gaber aveva ripudiato, anche per ragioni anagrafiche, la generazione di quelli che nel '68 o giù di lì scrivevano sui muri «Siamo sempre più arrabbiati» (veramente, l'aggettivo era un altro, decisamente anatomico, ci siamo capiti). Oggi conferma, anzi accentua il suo imborghesimento. Il titolo del nuovo spettacolo è addirittura *Parlami d'amore Mariù*, che non soltanto significa il nostalgico rimando a una canzone dell'epoca «telefoni bianchi», ma lancia un proclama sulla necessità di tornare ai sentimenti. Buoni o meno buoni, purché sentimenti.

Una specie di vetrata sul fondo, qualche «ponte» metallico per i riflettori, un angolo di salotto modello «provare per credere», una poltrona a rotelle e un pianoforte mezzacoda al quale siede il discreto e, all'occorrenza, forsennato Carlo Cialdo Capelli: in questo impianto il reverendo Gaber, microfono alla mano come un cero benedetto, recita i suoi monologhi. Sei racconti intervallati da canzoni, le solite canzoni che a noi, incompetenti, sembrano l'una uguale all'altra, su testi la cui filosofia sfiora la dissennatezza.

Ma lui, il Giorgio, inelegante e ciandolante, fa il mormone predicatore che sa cogliere la progressiva opacità dell'individuo e ci ricorda che il mondo dovrebbe essere un'altra cosa, una scatola dentro la quale vivere come ci si viveva una volta: un po' più di dolcezza, signore e signori. Salvo poi ritrovarsi a confondere l'Amore con

l'esercizio erotico ed esprimere il pacificante messaggio con la rabbia di sempre: che sarebbe come buttare bombe per insegnare a non buttare bombe.

La donna che lo abbandona e che prima di piantarlo, per andarsene con un altro, gli chiede un prestito; il marito che sta in casa a curare il bambino e intanto guarda alla televisione un film di Hitchcock visto e rivisto; lo scapolo al quale capita, inaspettata, l'amica vogliosa e lui non ce la fa; la convivente che se ne va per tornare, scandalo!, dal marito; il vecchio amico di papà che muore in ospedale, e qui il Gaber dà l'impressione di recitare, al minimo, il *Macbeth* di Shakespeare; infine, l'inutile tentativo di metter pace tra una moglie dalla telefonata interurbana facile e un marito piuttosto taccagno...

Tutto qui, ma con dentro il graffio di una ironia sorniona, gli sbalordimenti della quotidianità, le piccole illusioni dell'uomo qualunque, un po' di italico gallismo, il bisogno di stare in mezzo agli altri e la gioia di rimanere soli. Tutto qui, e il pubblico non chiede di meglio. Scoppia in applausi oceanici se appena il Giorgio scende nel pecoreccio fisiologico, vibra di commosso silenzio quando il Giorgio maledice la Morte che arriva inesorabile con la falce; i giovani urlano di entusiasmo, le signore sopra i cinquanta rischiano il deliquio, prese da raffiche di complesso materno per quel giovanotto che non si decide mai a invecchiare e che tuttavia mostra di essere tutto dalla loro parte, declamando le parole di qualche sogno proibito con brivido di peccato. È un meraviglioso festival del luogo comune. Ma lui, il Gaber, meticoloso come un ragioniere, non perde un colpo, sa come prendere quello che gli attori dell'800 chiamavano l'orbeto, cioè il pubblico.

Si comincia con le note di *Parlami d'amore Mariù* e si finisce con la stessa canzone interpretata dal Gigi: spuntano lacrime sui cigli veterani. Ma poi ci



**UN SIGNORE BORGHESE** Torino. Giorgio Gaber, 47 anni, durante lo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»: sei monologhi intervallati da canzoni. Adesso Gaber è un signore borghese che ripercorre le illusioni del nostro vivere quotidiano.

sono i bis, magari con la chitarra del Gaber primitivo: e allora la musica cambia. Dal fondo della platea qualcuno grida «Bravo!», qualcun'altra ha l'impudenza di gridare «Bellò!».

Forse voleva dire bello lo spettacolo. Uno spettacolo che rivela un Gaber anche attore certamente non peggio di tanti veri attori i quali non saprebbero mai essere cantanti: con un tocco di non sgradevole dialettalità, cioè, in fondo, di confidenza discorsiva che diventa quasi una sigla e che ha l'aria di sottintendere un rapporto immediato con lo spettatore. Il palcoscenico diventa così la casa del vicino di pianerottolo, dà spettacolo per poveri intimi. Questo spettacolo che ha lo stesso profumo della sconosciuta madama accanto a me: una di quelle che usano ancora acqua di colonia anni Trenta ma ignorano l'uso dei deodoranti. Come dire un misto di antichi sentimenti e di segrete intimità.

Carlo Maria Pensa